

Azar Nafisi: quante illusioni su Khomeini

«I leader iraniani degli ultimi cent'anni erano tutti laici», dice in questa intervista esclusiva a *east* l'autrice di *Leggere Lolita a Teheran*. ● «Non pensavamo che ve ne potessero essere di religiosi. ● Volevamo usare il carisma di Khomeini contando sul fatto che si sarebbe ritirato nella città santa di Qum. ● Ma non dimentichiamo che la maggior parte dei rivoluzionari è accecata dall'ideologia. ● Da giovane vedevo solo ciò che volevo e solo crescendo ho imparato a vedere il mondo con gli occhi altrui...» ● di Farian Sabahi

Abbiamo conosciuto l'Iran di Azar Nafisi con il volume *Leggere Lolita a Teheran* in cui l'autrice rivendicava, tra le altre cose, il diritto all'immaginazione, diritto che molti in Occidente danno per scontato. In quel libro Azar Nafisi spiegava come gli iraniani riescono a connettersi al resto del mondo attraverso la letteratura. E chi ha figli piccoli ha condiviso con loro la fiaba illustrata *Bibi e la voce verde*, pubblicata da Adelphi tre anni fa. Ora abbiamo finalmente in traduzione anche l'ultimo suo libro, *Le cose che non ho detto*: un libro autobiografico, di memorie private il cui titolo prende spunto dall'elenco di cose segrete che Azar Nafisi aveva stilato nel suo diario di ragazza e che, a un certo punto della vita, si rimprovera di aver taciuto. Che cosa c'è in questo elenco di cose segrete? In primo luogo innamorarsi a Teheran. Difficile per chi, come Azar Nafisi, ha vissuto in Gran Bretagna, in Svizzera e negli Stati Uniti. Come nella sua prima opera, Azar Nafisi fa riferimenti continui alla letteratura occidentale e in particolare a quella anglosassone. Per definire i talenti mancati di sua ma-

dre e di zia Mina, parafrasa per esempio "l'oscura capacità d'ali" di Emily Dickinson. Ma questo nuovo libro è soprattutto un omaggio alla letteratura persiana classica, a cominciare dallo *Shahnameh*, il *Libro dei Re* del poeta persiano Ferdousi.



WireImage / E. Goloumsky

E proprio da Ferdousi, vorrei iniziare, chiedendo ad Azar Nafisi di raccontarci la sua storia preferita di quand'era bambina: la storia di Iraj, uomo coraggioso e giusto ma anche buono, un uomo così buono da non cercare vendetta, a differenza di tanti altri eroi del *Libro dei Re*.

Quella di Iraj è una delle prime storie che mi raccontò mio padre, avevo tre anni. Il nostro poeta epico Ferdousi visse mille anni fa. Mio padre diceva che l'Iran è un Paese antico e più volte conquistato dove la poesia dà alla popolazione identità e continuità. Mio padre amava parlare di uomini buoni e ho sempre cercato di capire chi potesse essere definito tale. Una sera mi raccontò la storia di Iraj, il cui padre Fereydun visse duemilacinquecento anni fa ed era il grande sovrano persiano che aveva sconfitto il re straniero Zahak. Come re Lear, a un certo punto Fereydun decise di dividere il suo impero tra i tre figli mettendoli alla prova per scoprire chi fosse il più coraggioso. Una notte li attaccò e quello che riuscì ad affrontarlo con maggiore coraggio fu proprio Iraj, il più giovane. Il re decise allora di dare a un figlio la Cina e all'altro l'Occidente lasciando la parte migliore – l'Iran, la terra dei valorosi – al più giovane, Iraj. Ma i fratelli maggiori Salm e Tur erano gelosi e si chiesero perché la parte mi-

gliore del regno fosse andata al più giovane. La storia narra di come i due fratelli maggiori, incapaci di convivere con la loro gelosia, sfidarono Iraj e lo uccisero. Iraj era più forte e coraggioso e sarebbe stato in grado di uccidere i fratelli ma invece li mise solo in guardia perché se si fossero trasformati in assassini avrebbero rischiato di perdere la propria anima.

Qual è la morale di questa storia antica?

Non bisogna solcare le orme dei nemici. Per sconfiggere il male occorre muoversi in modo diverso, con modalità differenti di lotta. Nello *Shahnameh* la morte di Iraj sarà vendicata dal figlio, che crescerà e ucciderà gli zii Salm e Tur. Dopotutto questo è l'esito naturale in un libro che narra le vicende di eroi che uccidono per onore: Ferdousi mise in versi l'epica persiana, come Omero fece con quella greca. Per mio padre l'eroe non era colui che uccide ma colui che si rifiuta di uccidere per salvare le anime dei propri assassini.

A FRONTE la scrittrice Azar Nafisi.

SOTTO dimostranti contro lo scià di Persia a Teheran nel 1979 inneggiano all'Ayatollah Khomeini.



Afp / Getty Images

In che misura la letteratura persiana classica è stata di conforto, a lei in esilio e a suo padre in carcere, dove finì ingiustamente dopo essere stato sindaco di Teheran? La letteratura può essere una “casa” per chi vive in esilio, nella diaspora o in terra d’emigrazione?

Sì, penso che la letteratura possa essere un mondo “portatile” ed è questo il messaggio che ho voluto dare ai più piccoli nella fiaba *Bibi e la voce verde*: il mondo della letteratura è un mondo portatile perché il passaporto che serve per leggere un libro non dipende dalla nazionalità, dalla lingua, dalla razza, dal genere o dal gruppo etnico cui si appartiene. Siamo tutti cittadini della repubblica dell’immaginazione.

Quale fu il ruolo di suo padre in questa “repubblica dell’immaginazione”?

Quand’ero bambina mio padre mi raccontava storie da



Pubbifoto / Olycom

ogni parte del mondo e non solo storie persiane. L’Italia è entrata in casa mia attraverso *Pinocchio*, la Francia con *Il piccolo principe*, gli Stati Uniti con Tom Sawyer. Quando diventai un po’ più grande lessi Dante, Ginsberg, Calvino e Moravia: vi conoscevo ancora prima di conoscerli. Quando avevo tredici anni i miei genitori mi mandarono in Inghilterra. Ero molto arrabbiata perché in Iran lasciavo i miei affetti, i colori delle montagne, dei fiori e del sole. A Lancaster faceva freddo, pioveva notte e giorno, era tutto grigio. La sola cosa che potevo portare con me del mio amato Iran erano i ricordi e tre libri di poesie: Rumi, Hafez e i versi della poetessa femminista Forugh Farrokhzad. A Lancaster faceva un gran freddo, il riscaldamento non era centralizzato e bisognava mettere le monetine per far funzionare le stufette, ma se stavi troppo lontano congelavi, se ti avvicinavi troppo ti scottavi. Nel libro *Out to be an alien*, che allora andava molto di moda, lessi che mentre sul continente la gente faceva sesso, in Inghilterra andavano tutti a letto con la borsa dell’acqua calda! Ed era così che leggevo i miei libri: sotto le coperte.

Suo padre è protagonista di quest’ultimo libro, ricco di dettagli sulla sua infanzia e sulla sua adolescenza. In primo piano c’è infatti il rapporto turbolento tra i suoi genitori: assomigliano più a due rivali che a due sposi, e hanno avuto entrambi, seppure in modi e tempi diversi, un ruolo pubblico: nel 1960 suo padre divenne sindaco di Teheran, ma poi finì in prigione. E mentre suo padre era in cella, sua madre diventava deputata. Una donna infelice che aveva “smesso di ballare” molti anni prima. Con i suoi genitori lei ha avuto un rapporto ricco e complicato, e con sua madre anche doloroso. Leggendo di questa madre che fa un dono alla figlia

A SINISTRA l’illustrazione di una storia ricavata dallo *Shahnameh*, il libro che parla delle storie dei re, il racconto epico della Persia.

A DESTRA nel 1979 donne dimostrano in quella che poi sarà conosciuta come Piazza della Rivoluzione. Tutte le forze di opposizione al monarca si riunirono intorno alla figura carismatica dell’Ayatollah Khomeini, in esilio, prima a Najaf in Iraq poi a Parigi, per aver apertamente criticato lo scì fin dal 1963.

per poi chiederne la restituzione, ho sentito la necessità di affrontare un’altra lettura: *La madre e la mamma*. Dal mito al pensiero psicanalitico. L’autrice è la psicologa Simona Capolupo, l’editore Antigone. Come ha avuto il coraggio di scrivere, del difficile rapporto con i suoi genitori?

Dobbiamo affrontare molti censori ma il più forte è dentro di noi, per questo è stato difficile scrivere questo libro. Ma alla fine scriviamo di ciò che ci ossessiona. Mia madre morì nel gennaio 2003, avevo appena finito di scrivere *Leggere Lolita a Teheran*. Mio padre morì un anno dopo. Vivevo in America e non ero con loro, in Iran, per cui mi sentii colpevole. Nabokov scrisse dei regimi totalitari che tengono in ostaggio i propri cittadini facendo leva sulle corde del cuore. La morte porta il silenzio assoluto e il solo modo che avevo per gestire la scomparsa dei miei genitori era imbastire un dialogo fittizio sui temi che non avevamo affrontato.

Nel suo ultimo libro suo fratello Muhammed e suo marito Bijan sono quasi del tutto assenti. Tiene in serbo le loro vicissitudini per un prossimo libro?

Le cose che non ho detto si focalizza sul difficile rapporto con i genitori. Mio fratello mi ha chiesto di scrivere il meno possibile di lui e ho rispettato i suoi desideri.



Getty Images / K. Kazemi

Siamo molto vicini e dopotutto è protagonista di *Bibi e la voce verde* in cui racconto la solitudine di una bambina a cui nasce un fratellino. E con mio marito non ho un rapporto conflittuale, per cui rischerei di annoiare il lettore!

Con suo marito lei ha condiviso l’entusiasmo per la rivoluzione del 1979, ma recentemente lei ha dichiarato che a quel tempo i giovani “ignoravano il potere della religione”: come mai?

I leader iraniani degli ultimi cent’anni erano tutti laici, non pensavamo che ve ne potessero essere di religiosi. Volevamo usare il carisma di Khomeini contando sul fatto che si sarebbe ritirato nella città santa di Qum. Ma non dimentichiamo che la maggior parte dei rivoluzionari è accecata dall’ideologia. Da giovane vedevo solo ciò che volevo e solo crescendo ho imparato a vedere il mondo con gli occhi altrui. La mia famiglia, come tante altre, era composta da persone che avevano punti di vista diversi: alcuni erano molto moderni, altri marxisti e altri ancora musulmani ortodossi ma – nonostante questo – molto flessibili. Mia nonna, per esempio, era una musulmana praticante e accettava di avere una nipote come me, che aveva vissuto all’estero, ma quando scoppiò la rivoluzione si mise a piangere dicendo che quella non era religione perché la fede non si può imporre.